

◆ **Due morti e due feriti nella zona del Preshevo in tre diversi agguati**
La notizia diffusa da Radio B2-92

◆ **Infiltrazioni militari arrivano dal Kosovo dove le armi continuano a circolare nonostante i sequestri**

Scontri nel sud della Serbia tra albanesi e polizia

Si organizza la guerriglia del «nuovo Uck»

PRISTINA La tensione sale paurosamente nella Serbia meridionale dove vive una forte minoranza albanese e dove, da alcuni mesi, operano alcune formazioni guerrigliere che puntano sulla «liberazione» dalla presenza serba. Comando dell'Ucbmp (la formazione, sostenuta dall'Uck, ufficialmente disciolto, che agisce nella regione che circonda i centri di Preshevo, Bujanovac e Medvedja) hanno attaccato in diverse occasioni pattuglie della polizia di Belgrado.

Il bilancio è di due albanesi uccisi e di altrettanti feriti serbi in tre distinti episodi avvenuti nei centri di Djordjevac, Conculi e Dobrosin, località appunto della Serbia meridionale ai confini con la Macedonia e il Kosovo. Secondo le frammentarie notizie che trapelano da Belgrado un gruppo di guerriglieri albanesi avrebbe tesò un agguato ad alcuni poliziotti serbi che avrebbero reagito uccidendo due aggressori. La notte prima due agenti che scortavano un'ambulanza sono stati centrati da raffi-

che di mitra nei pressi del villaggio di Coculi. Poche ore dopo verso il villaggio sono stati sparati alcuni colpi di mortaio che hanno causato danni materiali, ma non hanno ferito nessuno. Le tre sparatorie sono avvenute non lontano da Bujanovac. Secondo l'emittente radio indipendente belgradese B2-92, i fatti risalgono alla serata di giovedì e sono avvenuti nella zona di Djordjevac, la fascia smilitarizzata larga 5 chilometri, dove è detta dell'emittente - «terroristi albanesi hanno assaltato una pattuglia della polizia che ha risposto al fuoco. Nel combattimento che ne è seguito, due albanesi hanno perso la vita».

Gli agguati, in ogni caso, segnalano la ripresa delle incursioni dei guerriglieri albanesi che s'infiltrano nella regione provenendo dal Kosovo dove possono contare sul sicuro appoggio di elementi dell'Uck che non hanno aderito alla «riconversione» del movimento armato in una struttura per la protezione civile. I militari americani che controllano alcune zone di

confine con la Serbia hanno effettuato massicci sequestri di armi ed anche sul piano politico (in tal senso si è espressa Madeleine Albright) Washington ha messo in guardia gli albanesi dall'alimentare la guerriglia nella Serbia meridionale. Ma evidentemente queste raccomandazioni non hanno ottenuto l'effetto sperato. Forse per questo i militari della Kfor hanno cominciato in questi giorni la distruzione delle armi consegnate dagli ex guerriglieri Uck o sequestrate dopo la fine del conflitto.

Gli esperti militari della Kfor, la forza di pace multinazionale guidata Nato presente in Kosovo, hanno iniziato la fusione in altoforni di migliaia di armi.

Una portavoce della Kfor a Pristina oggi ha detto che nei depositi della forza di pace sono custoditi 1100 tra mitragliatrici e mortai, 13 mila fucili, 2500 pistole, sistemi antiaereo, razzi anticarro e 7 milioni e mezzo di munizioni. La decisione di procedere alla fusione delle armi, così da ricavarne me-

zzo grezzo, venne annunciata lo scorso mese di settembre all'indomani del completamento del disarmo dell'Uck e della sua trasformazione in un organo di protezione civile (Tmk). In realtà da allora gli episodi di violenza si sono susseguiti e i numerosi sequestri compiuti dalla Kfor testimoniano che le armi che circolano illegalmente continuano ad essere tantissime. L'impressione, condivisa da molti osservatori occidentali, è che l'Uck abbia consegnato solo una minima parte dei propri armamenti.

Le stesse quantità custodite nei depositi della Kfor appaiono di gran lunga inferiori alle 100 mila armi che, per recente ammissione dello stesso Uck, vennero acquistate tra il 1998 e il 1999.

A Nis, in Serbia, è intanto ripreso il processo a carico di 144 albanesi che vennero arrestati e deportati dalle milizie serbe durante la guerra. Dopo una breve udienza il dibattimento è stato aggiornato ai primi di maggio. Gli imputati sono accusati di «terrorismo»



Amel Emeric/ Ap

BOSNIA

Il ritorno di Omerivuc a Srebrenica cercando la sua famiglia scomparsa

Omerivuc Senahid ha 32 anni. È un musulmano bosniaco. Ieri è tornato a Srebrenica e guarda il luogo dell'orrore in cui cinque anni fa caddero tante persone che si erano rifugiati nella città «protetta» dall'Onu, per evitare le violenze e le rappresaglie etni-

che. Omerivuc era arrivato con la sua famiglia da un paese lontano 75 chilometri. Durante un rastrellamento i suoi familiari furono presi e, probabilmente uccisi. Passati tanti anni sono settecento i musulmani che mancano all'appello. Esperti le-

gali della Croce rossa in questi mesi stanno cercando nella zona per tentare di trovare tracce dei corpi seppelliti.

Intanto i risultati definitivi delle elezioni locali celebrate in Bosnia Erzegovina l'otto aprile scorso confermano il predominio dei partiti nazionalisti serbo-croato nelle zone del paese in cui le rispettive etnie sono maggioritarie e la parziale affermazione tra i musulmani della Federazione, a scapito dei nazionalisti, del Partito socialdemocratico (Sdp), formazione politica multi-etnica.

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

«Dopoguerra nelle mani delle bande criminali»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «I nuovi combattimenti nel sud della Serbia indicano chiaramente che la situazione in Kosovo resta totalmente instabile. La verità amara è che ad un anno dallo scoppio della guerra, il Kosovo è in preda a bande criminali». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica «Limes».

Cosa segnalano i ripetuti scontri armati nel sud della Serbia tra miliziani albanesi e la polizia di Belgrado?

«Segnalano una situazione di totale instabilità in Kosovo. È importante capire perché la conflittualità serbo-albanese si concentra oggi, oltre che nella città divisa di Mitrovica, nelle aree della Serbia meridionale a forte insediamento albanese. Mi riferisco alle municipalità di Preshevo, Bujanovac e Medve-

dja, una regione strategica per i collegamenti nord-sud nei Balcani e in particolare per quelli fra gli albanesi di Serbia e gli albanesi di Macedonia».

Alla luce di questa recrudescenza dei combattimenti che bilancio si può trarre di questo tormentato dopoguerra?

«Il bilancio dell'ultimo anno purtroppo è negativo. Il Kosovo è in preda a bande criminali. Il rientro della grandissima maggioranza dei profughi albanesi kosovari - la maggior parte dei quali cacciati dopo e non prima dei bombardamenti Nato - non può far dimenticare il destino di altri profughi kosovari di origine serba, montenegrina, turca, bosniaca... E in

mezzo a questo caos ci siamo noi, senza sapere esattamente cosa ci stiamo a fare!».

Ciò significa che le ragioni che spinsero all'azione militare si sono rivelate false?

II
I combattimenti nel sud della Serbia testimoniano l'instabilità della regione



«Sono tutte evidentemente fallaci meno che una, e cioè che dopo la Conferenza di Rambouillet avevamo meso in gioco la Nato. Quindi

avendo dato un ultimatum a noi stessi, l'attacco alla Jugoslavia diventava inevitabile per salvare la credibilità della nostra alleanza. Che peraltro è ancora in gioco e può essere di nuovo incrinata dall'eventuale fallimento della pace».

Nel futuro prossimo del Kosovo dovrebbero esserci libere elezioni.

«Certamente non saranno risolutive, ma potranno quantomeno darci la misura dei rapporti di forza in campo albanese. Noi abbiamo appoggiato l'Uck contro Rugova, ma le analisi sul campo di cui disponiamo ci dicono che il leader già pacifista è apparentemente in vantaggio rispetto agli uomini di Taci».

«A Belgrado Milosevic è in piena paranoia. Sa bene che è diventato un problema per la Serbia prima che per l'Occidente e che dunque forse l'ipotesi di un golpe o addirittura di un attentato contro la sua persona non solo è possibile ma può essere giustificato dal punto di vista dell'interesse nazionale serbo. Certo è che noi abbiamo fatto di tutto per rafforzare Milosevic, in particolare con le sanzioni. Prima le eliminiamo è meglio è per noi e per i serbi».

I leader europei hanno più volte sottolineato che dopo aver vinto la guerra occorreva conquistare la pace. Si è parlato spesso della sfida della ricostruzione dei Balcani e in particolare del martoriato Kosovo. Cosa ne è di questa sfida?

«Il Kosovo è un territorio piccolo e povero. Non si può ragionevolmente pensare una strategia di ri-

costruzione limitata solo a questa provincia serba. Lo stesso Patto di Stabilità ha giustamente una scala regionale. Purtroppo sembra mancare prima ancora delle risorse economiche e finanziarie, la volontà politica dei maggiori Paesi occidentali per una ricostruzione regionale che ponga le premesse dell'integrazione dei Balcani nell'Europa».

II
Le sanzioni dell'Occidente rafforzano Milosevic e danneggiano i serbi

In questo scenario come va inquadrata e interpretata l'iniziativa Usa nei Balcani?

«La priorità strategica americana in Kosovo (e non solo in Kosovo) è di non perdere nemmeno un soldato, visto che siamo in un anno elettorale. L'ideale poi per la campagna di Gore sarebbe di poter esibire la testa di Milosevic

prima dell'autunno. Ma questo implicherebbe o un'operazione «coperta» contro un capo di Stato estero, che è impossibile per la legge americana, oppure una iniziativa politica imperniata sulla rinuncia alle sanzioni, il che metterebbe in crisi il classico approccio americano ai cosiddetti «Stati pirata».

La ricostruzione, si è detto da più parti, non è solo un fatto economico, ma, in primo luogo, un dato politico, culturale, di mentalità. Una sfida di civiltà. La scommessa è stata persa?

«Non si può ricostruire un tessuto democratico senza democratici e laddove la democrazia non c'è mai stata. La priorità dovrebbe essere data, quindi, alla costruzione di istituzioni statali separate dalle organizzazioni criminali e anzi disposte a combatterle. L'alternativa è la deriva degli Stati mafiosi cui i Balcani sembrano oggi condannati».

ZIMBABWE

I capi africani a Mugabe: «Stop alla violenza»

HARARE Mentre, malgrado gli impegni presi continuano le violenze, che ora colpiscono in particolare i contadini neri che cercano di difendere le campagne che danno loro lavoro, i leader regionali africani stanno effettuando pressioni sul presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe perché faccia decantare la situazione, ponendo fine alle occupazioni delle fattorie dei bianchi, circa 800. Ma Mugabe resiste, e parla di problemi interni. In tal senso, è stato molto serrato, stando a testimoni, il vertice regionale in corso alle Cascate di Vittoria. Dapprima dedicato alla guerra civile in Congo, quindi - con l'arrivo del presidente sudafricano Thabo Mbeki nel pomeriggio, non aveva partecipato alla prima parte dei lavori - allo Zimbabwe. Sudafrica, Mozambico (il cui presidente Joaquim Chissano ha avuto un mandato particolare dalla Gran Bretagna) e Namibia fanno pressioni su Mugabe, anche perché temono che - dopo il Congo - una nuova crisi potrebbe scovolgere del tutto i già delicati equilibri regionali. Sprigoli negativi, dunque; ma l'impressione è che anche se, volesse, Mugabe avrebbe ora



Uno degli attacchi alle case dei coloni

Ap

grandi difficoltà a fermare le occupazioni, e le violenze connesse. Mentre, infatti, ieri il leader dei veterani Chanzera «Hitler» Hazvi annunciava, anche a nome del presidente, la fine delle violenze, i suoi uomini si scatenavano, dando alle fiamme un paio di fattorie. Particolare accanimento, poi, nei confronti dei contadini neri che cercano di salvare il lavoro. Gli occupanti li liquidano come «marionette dei bianchi», devastando le loro case

annesse alle fattorie, e spesso picchiandoli con durezza. Molte famiglie di lavoratori sono costrette a rifugiarsi nella campagna per evitare più severe punizioni. Chi può, anche tra i poveri, cerca di porre in salvo le poche cose che ha presso amici nelle città, dove, almeno per ora, appaiono più al sicuro. Comunque le fattorie, l'una dopo l'altra, vengono abbandonate. E l'impressione è che molti bianchi lascino il Paese.

L'INTERVISTA

Rino Serri: «Aiuti italiani per Etiopia ed Eritrea Passi in avanti per la soluzione del conflitto»

TONI FONTANA

ROMA La siccità sta minacciando, solamente in Etiopia, oltre 8 milioni di abitanti delle regioni meridionali ai confini con la Somalia. Dell'emergenza e della trattativa per la pace nel Corno d'Africa parliamo con Rino Serri, sottosegretario agli Esteri e mediatore Ue nel conflitto tra Etiopia ed Eritrea.

L'invitata dell'Onu Catherine Bertini ha lanciato l'allarme e invitato la comunità internazionale ad intervenire rapidamente.

«La incontro nei prossimi giorni al suo ritorno. Per parte nostra abbiamo già inviato 14.000 tonnellate di aiuti (grano italiano) che sono stati sbarcati una settimana fa nel porto di Gibuti. Due aerei sono in partenza per l'Etiopia e l'Eritrea con medicinali iperproteici per i bambini. Al più tardi arriveranno martedì o mercoledì».

L'Eritrea potrebbe accettare il passaggio degli aiuti per il porto di Assab, ma Addis Abeba non ha ancora dato l'assenso. Per questo avete scelto la via aerea?

«No, intendiamo accelerare anche il trasporto via terra. Inoltre va sottolineato che questa discussione sull'uso dei porti non impedisce, ed è un fatto positivo nella drammatica situazione del Corno d'Africa, che tra qualche settimana ad Algeri riprendano i colloqui con Etiopia ed Eritrea, ricominciando il negoziato per la pace. Le due parti hanno recentemente dato la loro disponibilità a partecipare a questi colloqui. Gli eritrei consegnano tra oggi e domani, un loro documento. A mio avviso siamo di fronte ad un passo in avanti di qualche rilievo».

È dunque ottimista su una soluzione pacifica del conflitto?

«Sono meno pessimista, molti sforzi (degli Stati Uniti, dell'Unione Europea, dell'Algeria) hanno contribuito ad ottenere la dispo-

nibilità delle due parti alla ripresa dei colloqui. L'attenzione sul Corno d'Africa che è stata riaccesa anche dalla carestia può assolvere ad un ruolo positivo nello spingere verso la pace, e dobbiamo cogliere questo momento».

Quella nel Corno d'Africa non è la sola emergenza africana. L'Africa australe è stata sconvolta da terribili inondazioni che hanno sconvolto in particolare il Mozambico. Si terrà la prevista conferenza dei paesi donatori?

«Era sorto qualche dubbio con l'inizio della crisi di governo, però è stato deciso unanimemente, d'intesa con il presidente Ciampi ed il ministro Dini, con il contributo del ministro Petrone, responsabile della Cooperazione, di mantenere l'impegno. La conferenza si terrà in Italia il 3 e 4 maggio; sarà presente il presidente mozambicano Chissano con numerosi ministri; saranno rappresentati l'Onu e i paesi più industrializzati. Si discuterà sul repri-

mento di 600 miliardi per passare dalla fase dell'emergenza a quella della ricostruzione del Mozambico».

Il governo mozambicano paga un milione di dollari di interesse alla settimana, il problema centrale è quello del debito e il Club di Parigi non ha ancora dato risposte...

«Non è stata ancora deliberata la cancellazione come noi avevamo proposto, ma la sospensione delle rate degli interessi e dei capitali. Attualmente, nella sostanza, non si chiedono le rate. Ovviamente, come aveva proposto D'Alema, non continuiamo ad insistere per il taglio e la cancellazione totale dei debiti del Mozambico».

La crisi di governo blocca i finanziamenti dei progetti di cooperazione?

«Assolutamente no, ieri il Comitato direzionale per la cooperazione ha deliberato progetti per altri 56 mld, in particolare per l'Africa e la lotta alla diffusione dell'Aids».

